

## Ecumenismo. No alla violenza in nome di Dio

Le confessioni cristiane possono e devono impegnarsi, tutte insieme, per contrastare l'incitamento alla violenza nel nome della religione. Lo ha ribadito l'ultima riunione del gruppo di lavoro congiunto tra la Chiesa cattolica ed il Consiglio ecumenico della Chiesa (Cec), che si è svolta a Ginevra in questi giorni. Della delegazione cattolica facevano parte, tra gli altri, l'arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin e Brian Farrell, segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani

mentre per il Cec erano presenti, tra gli altri, il co-moderatore, il metropolita Nifon di Targoviste e il segretario generale associato Jan Souca. Ad aprire i lavori, il segretario generale del Cec, il reverendo Olav Tveit, che ha ribadito la «nuova fase della collaborazione ecumenica aperta ad un cammino comune sui temi della giustizia e della pace». Da Tveit anche l'auspicio di un maggior impegno nel dialogo interreligioso, specialmente con il mondo ebraico, impegnandosi per sradicare

la violenza che assume dimensioni religiose offrendo una testimonianza di solidarietà verso le discriminazioni nei confronti dei cristiani e degli altri gruppi». Tra i temi affrontati anche la crisi migratoria che attraversa l'Europa e le iniziative comuni contro la violenza e per la salvaguardia del creato. Monsignor Martin ha inoltre illustrato i temi portanti dell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*.

Fabrizio Mastrofini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Verona. Al via il 60° Convegno missionario dei seminaristi «Prete fino ai confini del mondo» sulle orme del beato Manna

Si riuniscono oggi al Centro unitario missionario (Cum) di Verona 120 seminaristi provenienti da varie diocesi, per il 60° Convegno missionario nazionale dedicato proprio a loro. «Prete fino ai confini del mondo» è infatti il tema scelto dalla Fondazione Missio, organizzatrice dell'evento, per tenere viva la prospettiva della *missio ad gentes* nella formazione dei futuri sacerdoti. Quest'anno l'appuntamento si arricchisce delle celebrazioni per il primo centenario della Pontificia Unione Missionaria, fondata nel 1916 dal beato padre Paolo Manna per suscitare in tutti i consacrati l'amore per le missioni. Nel pomeriggio don Ciro Biondi, responsabile di Missio Consacrati, darà il via ai lavori con la relazione «Padre Paolo Manna, da missionario fallito ad apostolo per tutto il mondo». Seguiranno le presentazioni dei partecipanti e dei vari animatori dei Seminaristi. Domani la giornata si aprirà con l'intervento di Giuseppe Satriano, ar-

ci-vescovo di Rossano-Cariati, sul tema del convegno. A seguire il confronto in piccoli gruppi e l'incontro con alcune realtà di evangelizzazione presenti a Verona. Sabato, dopo una tavola rotonda su «Sacerdozio missionario», ci sarà la stesura del documento finale: una sorta di lettera aperta che domenica verrà idealmente inviata a tutti i sacerdoti e i seminaristi italiani.

Chiara Pellicci  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Essere protagonisti nella scuola»

## Galantino: non aspettate ricette pronte, ma proponetele dal basso

ENRICO LENZI

«**P**rotagonisti», ma «non navigatori solitari». Ecco il compito e l'invito che il segretario generale della Cei, il vescovo Nunzio Galantino, ha rivolto ai 250 partecipanti del convegno nazionale promosso dagli Uffici scuola e Irc della Cei, nella giornata conclusiva dei lavori svoltisi a Salerno, che si era aperta con la Messa presieduta dallo stesso Galantino. Il segretario generale della Cei è stato chiaro nel suo intervento a braccio. «Se voi aspettate che le indicazioni arrivino dalla Segreteria generale della Cei e poi ai vescovi, e infine agli uffici di curia - ha avvertito Galantino - si replicherà quanto accaduto nel 1976 dopo il Convegno ecclesiale di Roma, e cioè l'impressione che l'evento si fosse posto su un binario morto e che sulla linea principale transitarono altri convogli». Al contrario occorre riscoprire il valore e la bellezza di essere protagonisti, una sorta di «orgoglio del protagonismo all'interno della Chiesa come preti e come laici» ha detto il vescovo invitando i presenti, una volta ripartiti da Salerno a «chiedersi "cosa posso fare?" o "cosa mi viene chiesto?". Insomma non un atteggiamento passivo, bensì propositivo, senza, però, cadere, avverte ancora Galantino, nell'essere «navigatori solitari», quasi che l'azione personale possa non tenere conto del contesto e delle persone che vi sono attorno. «Il protagonismo - ha precisato il segretario generale della Cei - è quello che vive una persona che è

**L'invito del segretario generale della Cei ai partecipanti al convegno nazionale di Salerno che si è concluso ieri. «Ma ricordatevi di non diventare navigatori solitari. Siate legati alla comunità in cui vivete»**

inserita nel contesto della Chiesa, protagonisti di uno stile che è quello che papa Francesco ha seguito nel discorso di Firenze». Uno stile, ricorda ancora il vescovo, che si è manifestato anche nel modo con cui il Papa ha parlato al Convegno di Firenze: «Quello che più mi ha colpito è stato lo sguardo del Papa alzato verso il Cristo della cupola del Brunelleschi. Più volte il Papa ha guardato in alto e ha incrociato il suo sguardo» con quello del Cristo». Ecco «tenere lo sguardo rivolto al Signore», soltanto così, prosegue nel suo intervento il vescovo Galantino, possiamo evitare «l'autoreferenzialità» e «l'autopromozione» nella nostra azione. E, parlando della Chiesa in uscita - termine molto caro a papa Francesco -, Galantino ha ricordato che «non è soltanto un fatto materiale, l'uscire dalle sacrestie, ma anche dalla retorica, dai gratificanti luoghi comuni, dal politicamente corretto che ci rende irrilevanti, cioè non ab-

biamo più niente da dire agli altri».

«Probabilmente anche per questo - aggiunge il segretario generale della Cei - la Chiesa, a sua volta, è invitata a non essere navigatrice solitaria in questa società». «È molto più facile continuare ad avere la propria lingua, i propri vestiti - spiega ai direttori degli uffici diocesani per la pastorale scolastica e l'Irc -, così, di fronte alla complessità del mondo, nei nostri ambienti spesso si preferisce percorrere le tangenziali per non mischiarsi nel traffico delle strade, in cui c'è di tutto. E questa è una tentazione che c'è in alcuni ambienti della nostra vita ecclesiale, come c'è chi pensa di risolvere le cose usando il latino, spesso non avendolo nemmeno studiato». Dunque, come detto da Galantino, riscoprire «l'orgoglio del protagonismo» senza attendere ricette o soluzioni pronte. È il messaggio rivolto anche nelle relazioni finali dei responsabili dei due Uffici promotori della «tre giorni» di Salerno, don Daniele Saottini, responsabile del Servizio nazionale per l'insegnamento della religione cattolica, e il professor Ernesto Diaco direttore dell'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università. Per i direttori degli uffici diocesani il vero lavoro inizia quindi dal loro ritorno nelle comunità di appartenenza. Molte le sfide aperte, ma anche grande appare la potenzialità che la comunità cristiana sembra in grado di poter mettere in campo nel settore dell'educazione. Un campo aperto, in cui la Chiesa ha molto da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lezione in una classe elementare

# L'abbraccio di Lorefice alla Chiesa anglicana

## Domenica scorsa la storica visita: segno di speranza per Palermo e per il mondo

ALESSANDRA TURRISI  
PALERMO

L'ultima volta insieme era stata 24 anni fa, quando Palermo bruciava per le stragi di mafia e la preghiera comune aveva trovato una città profondamente ferita. Ma questa volta, cattolici e anglicani hanno fatto di più, hanno partecipato a un culto domenicale insieme nell'antica chiesa britannica al centro di Palermo, con la presenza dell'arcivescovo monsignor Corrado Lorefice, che ha tenuto una riflessione biblica durante il sermone invitato dal cappellano della chiesa della Santa Croce, padre Russell Ruffino. «Un

momento storico per l'ecumenismo» commenta entusiasta il padrone di casa siculo-americano. «Un segno e uno spazio dei tempi - afferma con parole cariche di commozione monsignor Lorefice -. Spero che questo incontro possa essere per il mondo e per la nostra Palermo un segno di speranza».

Alla storica celebrazione, preceduta dall'accoglienza di alcuni bambini della comunità anglicana, hanno partecipato numerosi rappresentanti delle altre Chiese cristiane presenti in città. Accanto a padre Russell anche padre Giovanni La Rosa, cappellano anglicano di Catania, e Roberto Grifaci, seminarista angli-

**Ad accogliere l'arcivescovo il cappellano della Santa Croce, padre Russell Ruffino: «Oggi siamo una famiglia sola che celebra la nostra unità in Gesù Cristo»**

cano. Padre Ruffino ha ricordato le comuni radici iblee con monsignor Lorefice, suscitando sorrisi e applausi: «Mio padre è originario di Modica, il paese dove l'arcivescovo è stato parroco per tanti anni - sottolinea il sacerdo-

to anglicano - e pertanto siamo compaesani. Oggi siamo una famiglia sola che celebra la nostra unità in Gesù Cristo». Presente anche don Pietro Magro, direttore dell'ufficio di pastorale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, che è un po' la memoria storica dei rapporti tra le varie confessioni cristiane sin dai tempi del cardinale Salvatore Pappalardo, di cui fu segretario. Ha ricordato la visita a Palermo dell'arcivescovo di Canterbury, George Carey, il 25 maggio 1992, proprio due giorni dopo la strage di Capaci. Davanti alla sofferenza di oggi, allo sfaldamento delle relazioni, alla

mancanza di attenzione verso l'altro che vive nel bisogno Lorefice ha invitato alla responsabilità dei cristiani, di tutti i cristiani, che, pur venendo da strade diverse, sono accomunati dall'aver incontrato Cristo. «O i cristiani ritorniamo a questa mistica, a essere contemplatori di questo Gesù maestro - ha detto -, a mangiare questo pane sostanziale che solo lui ci può dare, ad avere occhi capaci di farsi ispirare dal cuore per riconoscere il Signore, oppure le comunità cristiane, le Chiese, perderanno l'occasione di questo nostro tempo. Io vorrei che questo nostro incontro fosse un segno e uno spazio dei tempi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Si è spento a 91 anni il salesiano tra gli ispiratori del movimento missionario**

## Padre Melesi «Il pioniere» dell'Operazione Mato Grosso

GIORGIO BERARDELLI

Se si chiama proprio Operazione Mato Grosso lo si deve a lui. E proprio là - a Campo Grande, in Brasile - sabato è stato sepolto padre Pedro Melesi, salesiano lombardo, scomparso all'età di 91 anni. Era stato infatti lui, negli anni Sessanta insieme al confratello padre Ugo De Censi, a coinvolgere in un servizio missionario in Brasile un gruppo di giovani italiani. Idea dalla quale è nata una realtà che in cinquant'anni ha portato in America Latina migliaia di ragazzi e ragazze. Pietro Melesi - come si chiamava all'anagrafe italiana - era nato a Cortenova in Valsassina nel 1924. Là gli anziani si ricordano ancora quel coetaneo che lavorava da falegname, ma lasciò tutto per entrare in noviziato e seguire le orme dello zio monsignor

Giuseppe Selva, vescovo missionario di Guirating in Brasile. Partì nel 1954 proprio per quella missione salesiana, dove lavorò per alcuni anni. Poi - nel 1963 - il

trasferimento a Poxoré, in una zona ancora più povera del Mato Grosso, dove nessun prete voleva andare. E fu allora che - in Italia, insieme a Ugo De Censi - nacque l'idea di coinvolgere i giovani in quella sfida. I primi partirono nel 1967 con il compito di andare a costruire un centro giovanile a Poxoré; un impegno di qualche mese accanto a padre Pedro. In realtà quell'esperienza originale di impegno concreto dall'Italia per la missione non si è più fermata; e in tante forme ha coinvolto sempre nuovi giovani estendendosi non solo ad altre aree del Brasile, ma anche in tanti altri Paesi dell'America Latina. Padre Melesi, però, è sempre rimasto accanto alla sua gente a Poxoré, dove tutto era cominciato. È stato parroco là fino al 2009 e solo due anni fa si era dovuto ritirare per motivi di salute a Campo Grande, la capitale del Mato Grosso del Sud. «Resterà per sempre nel cuore di questa gente», hanno scritto su di lui i salesiani. E siamo certi che non è semplice retorica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il vangelo  
di Ermes Ronchi

IV Domenica di Pasqua Anno C

**In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano.**

**Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».**

Le mie pecore ascoltano la mia voce. Prima grande sorpresa: una voce attraverso le distanze, un io si rivolge a un tu, il cielo non è

## Il pastore che parla al cuore, che conosce cosa lo abita

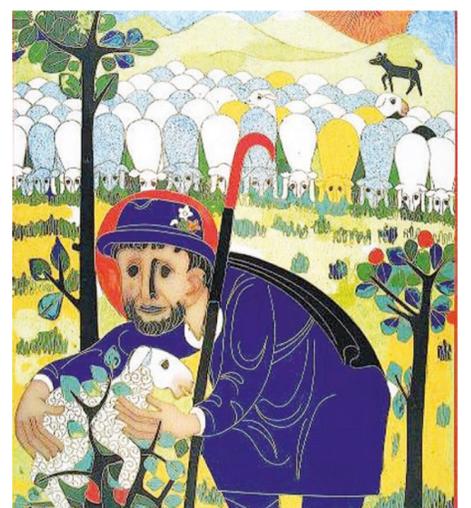
vuoto. Perché le pecore ascoltano? Perché il pastore non si impone, si propone; perché quella voce parla al cuore, e risponde alle domande più profonde di ogni vita. Io conosco le mie pecore. Per questo la voce tocca ed è ascoltata: perché conosce cosa abita il cuore. La samaritana al pozzo aveva detto: venite, c'è uno che mi ha detto tutto di me. Bellissima definizione del Signore: Colui che dice il tutto dell'uomo, che risponde ai perché ultimi dell'esistenza. Le mie pecore mi seguono. Seguono il pastore perché si fidano di lui, perché con lui è possibile vivere meglio, per tutti. Seguono lui, cioè vivono una vita come la

sua, diventano in qualche modo pastori, e voce nei silenzi, e nelle vite degli altri datori di vita. Il Vangelo mostra le tre caratteristiche del pastore: *Io do loro la vita eterna / non andranno mai perdute / nessuno le rapirà dalla mia mano!* Io do la vita eterna, adesso, non alla fine del tempo. È salute dell'anima ascoltare, respirare queste parole: *Io do loro la vita eterna!* Senza condizioni, prima di qualsiasi risposta, senza paletti e confini. La vita di Dio è data, seminata in me come un seme potente, seme di fuoco nella mia terra nera. Come linfa che risale senza stancarsi, giorno e notte, e si dirama per tutti i tralci, dentro tutte le gemme. Le vicende di Galilea, la tragedia del Golgota, le

parole di Cristo, che vengono come fiamma e come manna, non hanno altro scopo che questo: *darci una vita piena di cose che meritano di non morire, di una qualità e consistenza capaci di attraversare l'eternità.* Il Vangelo prosegue con un raddoppio straordinario: *Nessuno le strapperà dalla mia mano.* Poi, come se avessimo ancora dei dubbi: *nessuno le può strappare dalla mano del Padre.* È il pastore della combattiva tenerezza. Io sono un amato non strappabile dalle mani di Dio, legame non lacerabile. Come passerì abbiamo il nido nelle sue mani, come bambini ci aggrappiamo forte a quella mano che non ci lascerà cadere, come innamorati

cerchiamo quella mano che scaldi la solitudine, come crocefissi ripetiamo: nelle tue mani affido la mia vita. Il Vangelo è una storia di mani, un amore di mani. Mani di pastore forte contro i lupi, mani tenere impigliate nel folto della mia vita, mani che proteggono il mio lucignolo fumigante, mani sugli occhi del cieco, mani che sollevano la donna adultera a terra, mani sui piedi dei discepoli, mani inchiodate e poi ancora offerte: *Tommaso, metti il dito nel foro del chiodo!* Mani piagate offerte come una carezza perché io ci riposi e riprenda il fiato del coraggio. (Lectures: Atti 13,14-43-52; Salmo 99; Apocalisse 7,9,14-17; Giovanni 10,27-30).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eginio Weinert, Il Buon pastore